

# Diario dell'architetto

venerdì 21 gennaio

Conservare l'edificio antico, una storia di trasformazioni

Intervenire su un edificio antico – ma non intendo un monumento storico, che è un'altra faccenda – è una questione tutt'altro che semplice. Ovvio. Ma non è tanto, o non solo, perchè ristrutturare è sempre complicato da un punto di vista costruttivo e strutturale – si ha a che fare con modi costruttivi e materiali del passato, con cui noi e gli artigiani non hanno più dimestichezza – ma soprattutto perchè è un processo fondamentalmente contraddittorio. Presuppone un intervento dettato da due necessità diametralmente opposte se non incompatibili: da un lato conservare i valori architettonici che l'edificio possiede, e dall'altro trasformare questo stesso edificio per adeguarlo al comfort abitativo e alle necessità tecniche ed energetiche contemporanee. Intendiamoci, simili interventi non sono solo di oggi, sempre nella storia, di secolo in secolo, di decennio in decennio, gli edifici hanno subito molte trasformazioni. Nell'Ottocento furono interventi mirati per rendere abitabile e per dare un minimo di decoro a un'architettura spesso testimonianza di miseria, con l'apertura o chiusura di finestre, nuovi intonaci e tinteggi, il rifacimento delle facciate, l'aggiunta di balconi e corpi sporgenti e abbaini. All'inizio del Novecento poi furono gli interventi diciamo di carattere sanitario, quel minimo per realizzare un servizio igienico o per attrezzare la cucina in aggiunta al fuoco del camino. Nei decenni successivi è poi la volta di nuove strutture tecniche, in particolare l'impianto di riscaldamento e quello sanitario, con la produzione di acqua calda. O una bella cucina «all'americana», come si diceva. In tempi più vicini è la volta di nuove finestre con vetri isolanti e una bella antenna della televisione sul tetto. O la parabola. Oggi, all'inizio del secondo millennio, due importanti fattori premono per legittimare la trasformazione degli edifici antichi: primo, l'adeguamento alle nuove esigenze energetiche, che implicano da un lato l'utilizzo di fonti alternative a quelle precedenti, e d'altro lato l'adeguamento tecnologico ai fini di un minor consumo energetico, in particolare migliorarne l'isolamento termico. Secondo, rendere conforme l'edificio alle nuove normative cantonali e federali, come quelle sul fuoco o sulla sicurezza. Non è mica uno scherzo: se condotti in modo acritico l'aggiunta di pannelli solari sui tetti, di isolamenti in poliuretano incollati alle facciate, di nuovi parapetti ai

balconi condurranno a creare un'architettura diversa, a un pasticcio tra nuovo e antico. Altro che conservazione.

Trasformare, ma con quale cultura?

Così come la storia della conservazione è anche una storia di trasformazioni, così anche tale storia è condizionata dalla cultura che gli è propria. Che si traduce nel modo di vivere, nel come considerare i valori del passato, nei modi e nei mezzi di intervenire. Ma se è indubbio che fino alle soglie del Novecento tali espressioni erano parte di una cultura fondamentalmente omogenea, da allora una progressiva e inesorabile dilatazione delle esigenze individuali e un'altrettanto inesorabile omologazione dei modi di vivere hanno richiesto e chiede degli spazi che sono in profonda contraddizione con quelli esistenti dentro un edificio antico. Non solo, ma se nei tempi di un passato oramai lontano i modi per intervenire sull'antico erano espressione di una cultura costruttiva sedimentata nei secoli e i mezzi erano circoscritti a pochi materiali costruttivi, oggi per contro il sapere artigianale si è perso nel «fare per fare» e il mercato offre una marea di materiali per costruire e rifinire. Sono questi due aspetti – i modi di vivere e i modi di intervenire – che costituiscono oggi il nocciolo del tema concernente la conservazione dell'antico. Perchè se è vero, come detto all'inizio, che la storia della conservazione è anche storia di trasformazione, occorre dire che tali trasformazioni nel passato avvenivano dentro binari di modi e mezzi tra loro analoghi, per cui l'architettura dell'edificio a ogni intervento più che esserne stravolta veniva trasformata, aggiunta dopo aggiunta, secondo stili anche diversi. Architettura come un racconto, architettura episodica, in un certo senso. Ma comunque unitaria.

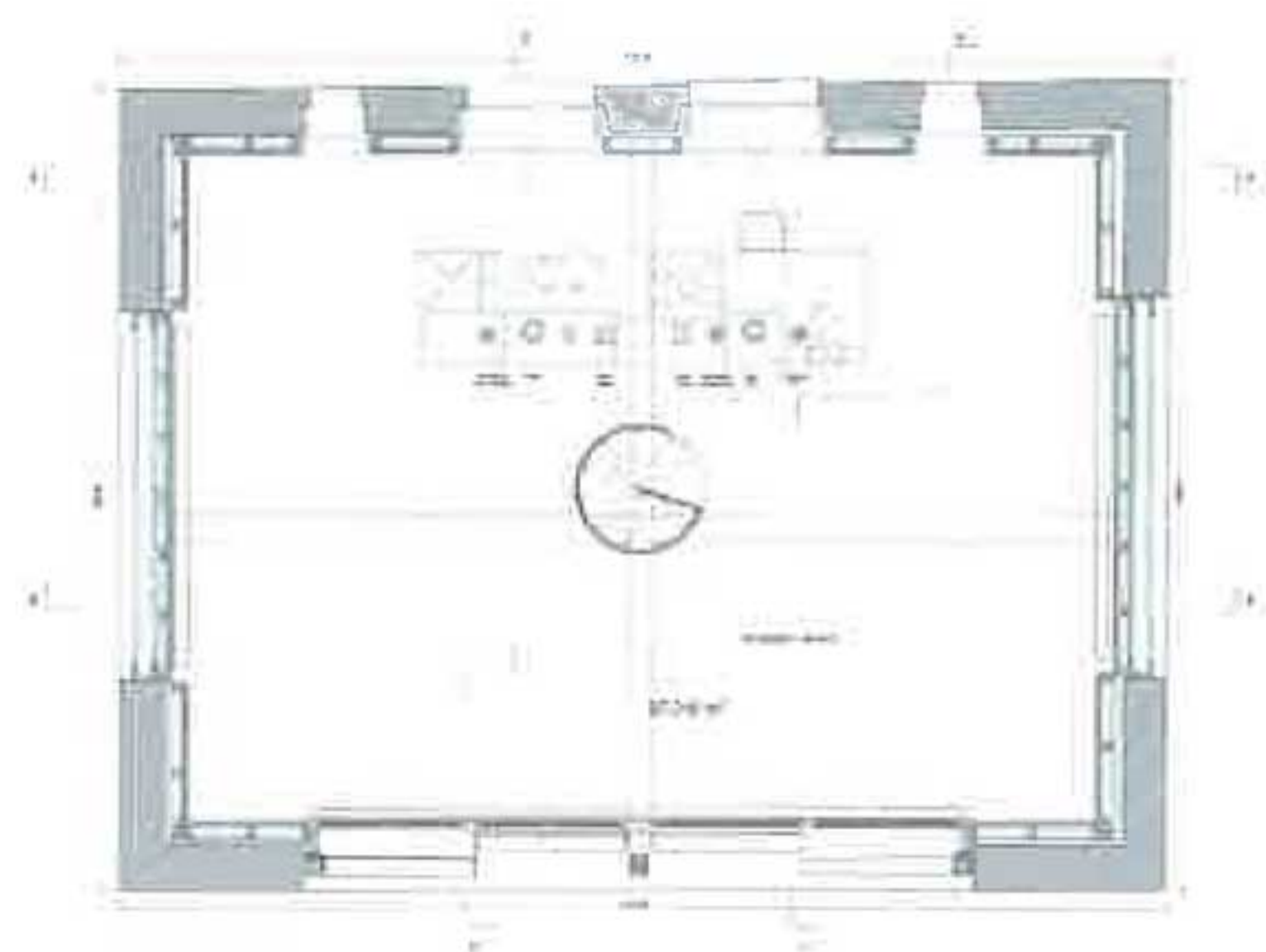
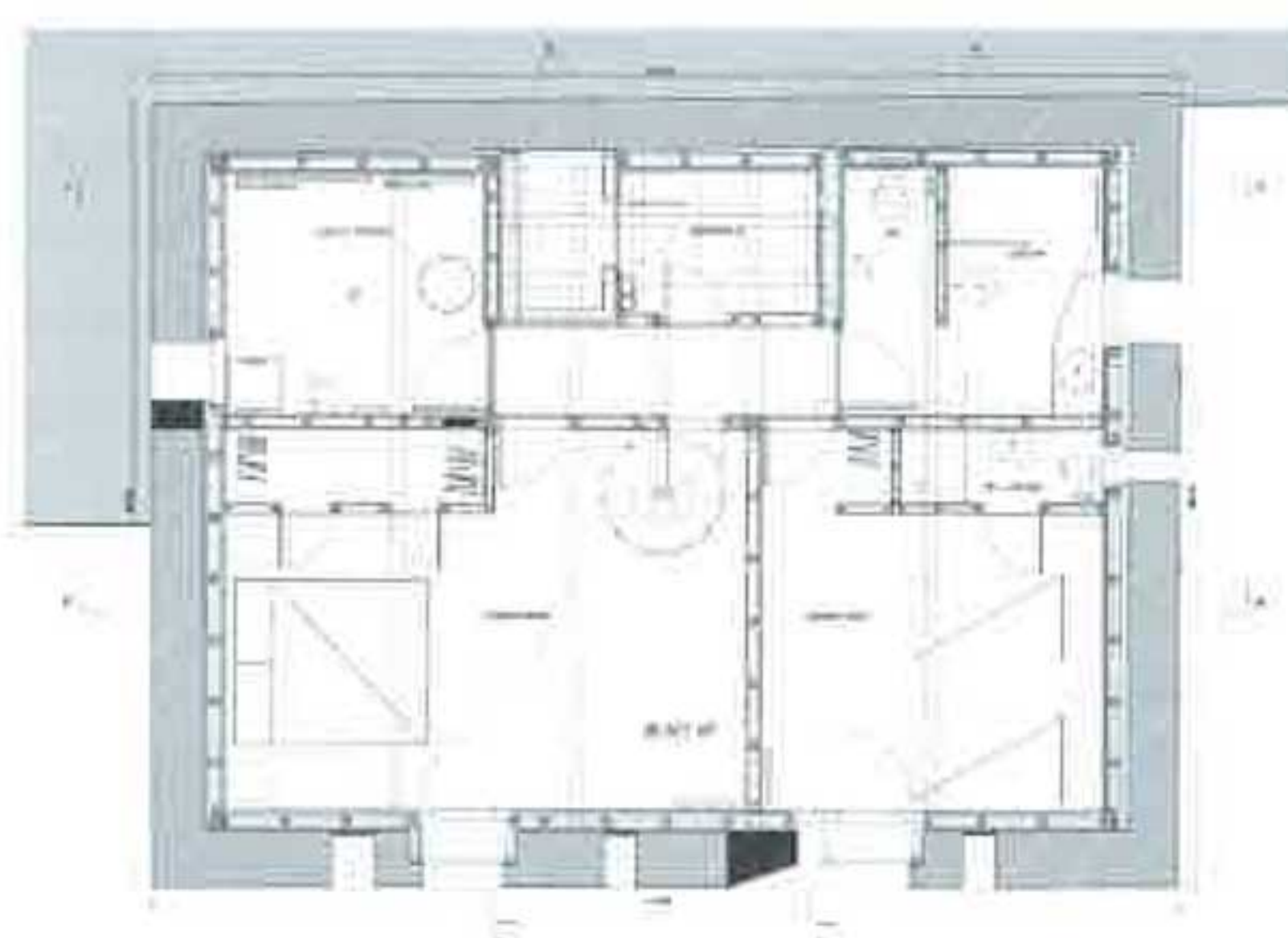
Trasformare, ma con quali regole?

A fronte degli odierni modi di vivere e modi e mezzi di costruire, così diversi dal passato, trasformare oggi un edificio richiede tre doti: coscienza, conoscenza e disciplina. Da parte del proprietario coscienza significa consapevolezza dei valori, magari addirittura dentro un centro storico, che un'abitazione antica offre e del privilegio che ha nel poterla abitare. Conoscenza significa allora comprensione per tali valori, il saper apprezzarli, e disciplina è quindi nel non sacrificarli e distruggerli per avere una cucina con tre forni o una mega vasca jacuzzi.

Per l'architetto coscienza è nella serietà con cui affronta il suo progetto sapendo quali sono i valori in gioco, conoscenza è come ovvio la comprensione dell'edificio, della sua storia e evoluzione, della sua tipologia e costruzione. Disciplina è nel concepire l'intervento e nel risolvere in modo corretto i quesiti strutturali, nel scegliere i giusti materiali costruttivi. Ma coscienza, conoscenza e disciplina non sono cose di tutti, purtroppo. Né dei proprietari, né ahimè degli architetti. Da qui la pletora di norme e commissioni che regolano e ordinano e raccomandano, ciò che ahimè spesso non può essere né regolato né normalizzato, dentro un mondo in cui la cultura è esplosa in mille pezzi.

#### Conservare l'edificio antico, trasformare la funzione

L'antico edificio che Franco Pessina, in collaborazione con Lukas Meyer, ha trasformato a Osco non era nemmeno un'abitazione, ma una stalla con sopra un fienile. Come se ne vedono tante in Leventina: tre muri in pietra intonacati e una facciata costruita con grossi tronchi. Renderla abitabile ha significato trasformarla profondamente: chiudere e sigillare e isolare le pareti esterne, aprire finestre in muri che sono ciechi, inserire installazioni tecniche in spazi vuoti e privi di tutto. Dentro il nucleo di Osco, trasformare un fienile in abitazione, ma conservarne l'architettura. Tre sono le scelte progettuali. Primo, realizzare una «scatola dentro la scatola», vale a dire inserire dentro l'antica scatola in pietra e tronchi una nuova scatola di legno, coibentata, che tutto avvolge e tutto contiene, serramenti compresi: dipinta di bianco al piano superiore adibito a giorno, in legno naturale nella zona notte. Secondo, rispettare e valorizzare le qualità spaziali esistenti: quindi lasciare al piano superiore il grande vuoto del fienile, con unicamente al centro un mobile strutturato che comprende cucina, wc e condotte tecniche; al piano inferiore organizzare i piccoli spazi della zona notte; e inserire una mini scala a chiocciola per unire i due livelli. Terza idea: nel fronte a valle del fienile aprire una finestra verso il paesaggio – necessaria per rendere abitabile lo spazio – ma riutilizzando gli antichi tronchi della facciata, montati su una struttura scorrevole in acciaio, per chiudere l'apertura. Ne scaturisce un'architettura che oserei chiamare ambigua. Dove ambigua non ha una connotazione negativa, ma vuole indicare finzione, essere sfuggente, quasi misteriosa. Se la parete fatta di tronchi scorre da un lato, appare l'ampia finestra del soggiorno. Se la parete scorre dall'altro lato tutto si chiude. E si ricomponne l'antico fienile dei tempi che furono.



Franco Pessina, casa Monn a Osco, 2009